

Antonio Canova

(Possagno, 1 novembre 1757 – Venezia, 13 ottobre 1822)

Nacque un modesto centro trevigiano della pedemontana del Grappa, da Pietro Canova, e della crespinese Angela Zardo detta “Fantolini”. A quattro anni divenne orfano del padre e la madre dopo quattro anni si risposò con Francesco Sartori, Antonio rimase a Possagno con il nonno paterno Pasino, personalità dall’indole severa e stravagante, che procurò molte mortificazioni al nipote. La sua sensibilità assorbì questi eventi molto profondamente e ne restò segnato per tutta la vita. I primi lavori del Canova furono due Canestri di frutta commissionati dal Falier ma indirizzati a Filippo Vincenzo Farsetti. Nel 1773 realizza due statue in pietra di Costozza (Euridice e Orfeo), riscossero un successo enorme sancendo la sua ascesa nel mondo dell’arte. Nel 1755 decide di mettersi in proprio aprendo una bottega d’arte, ed esegue una seconda opera per il procuratore Pietro Vittor Pasini (Dedalo e Icaro). Lasciata da parte l’influenza della scultura settecentesca, s’ispirò alla classicità greca, senza però mai cadere nell’intimazione. Nel 1779, dopo aver esposto il Dedalo e Icaro alla fiera della Senza in piazza San Marco a Venezia e averne ottenuto lusinghieri e ampi riconoscimenti,decise di partire per Roma e lo fece il 9 ottobre dello stesso anno. Dimorò a Roma preso Palazzo Venezia, ospite dell’ambasciatore veneto Girolamo Zulian appassionato d’arte e grande mecenate di artisti, particolarmente di quelli veneti, dall’architetto Giannantonio Selva, a Francesco Piranesi, al Pittore Pier Antonio Novelli, a Giacomo Quarenghi, agli incisori Raffaello Morghen e Giovanni Volpato. L’amico Zulian gli fece avere le prime commissioni e personalmente, gli ordinò le statue di Teseo sul Minotauro (1781) e quella di Psiche (1793). Durante il soggiorno romano conobbe la figlia dell’incisore Giovanni Volpato, Domenica Volpato, iniziando un’amicizia e un rapporto faticoso e molto travagliato. A Roma il Canova eseguirà le sue opere più belle: Amore e Psiche, Le tre Grazie, e numerose, altre, tra cui la Maddalena penitente, compiuta nel 1796 e divenuta presto celebre in tutta Europa . nel 1803 acquistò un palazzo nel cuore del centro storico di Roma. In questo storico edificio (Palazzo Canova), tuttora esistente. Antonio Canova svolse anche l’attività di pittore, realizzando opere che non potevano paragonarsi allo splendore e la magnificenza delle sue sculture; pertanto, come pittore fu sempre considerato un artista di secondo piano. Durante l’occupazione di Roma dei francesi, egli abbandonò la città per fare ritorno al suo paese natale (Possagno), dedicando per due anni esclusivamente alla pittura. Lo stesso Canova nutriva dubbi sulla sua produzione artistica su tela. In essa però si possono leggere, in trasparenza, la forte emotività dell’artista, le passioni e i dubbi che egli andava rimuovendo nella sua posizione statuaria ufficiale, non è un caso che l’opera pittorica del Canova sia in buona parte, rimasta di proprietà dell’artista. Tra le sue tele si ricordano un autoritratto di T. Lawrence, LE Grazie, olio su tela del 1799, Il Compianto di Cristo. Canova ebbe il grande merito artistico, più di qualsiasi altro scultore, di far rivivere, nelle sue opere, l’antica bellezza delle statue greche, ma soprattutto la grazia, non più intesa come epidermica sensualità Rococò, ma come una qualità, che solo attraverso il controllo della ragione può trasformare gli aspetti leggiadri, e sottilmente sensuali, in un’idealità che solo l’artista può rappresentare evitando le violente passioni e i gesti esasperati. Canova aveva studiato come ricalcare le tecniche degli antichi scultori greci; dal disegno, idea iniziale di un lavoro, passava al bozzetto di terracotta o, cruda, o in cera, materializzando, subito la forma reale dell’opera. La seconda fase era quella dedicata alla statua in argilla sopra la quale veniva colato il gesso. Su questo modello venivano fissati i chiodini, che attraverso l’utilizzo di uno speciale compasso (pantografo), servivano a trasferire nel marmo le esatte proporzioni dell’opera in gesso. Alcuni di queste opere in gesso, complete di chiodini (repère) che, attraverso l’utilizzo di uno speciale compasso (pantografo), servivano a trasferire nel marmo le esatte proporzioni dell’opera in

gesso. Alcune di queste opere in gesso, complete di repère, sono oggi pezzi unici al mondo e considerati loro stessi capolavori perché non esistono più originali in marmo, andati perduti o distrutti. Tra gli altri il monumento a George Washington, distrutto in un incendio negli Stati Uniti, i busti di Gioacchino Murat e di Carolina Bonaparte, regnanti di Napoli. Una grande influenza ebbero su di lui i temi e le letterature dei classici della mitologia greca, che era solito farsi leggere mentre lavorava; le opere di Omero. Canova inoltre era capace di restare a lavorare anche 12-14 ore al giorno senza sosta alcuna, questi particolari sono confermati dalle lettere al suo amico Melchior Cesarotti. Nella rappresentazione dei monumenti funebri, Canova era solito adoperare lo schema classico, a tre piani in sovrapposizione. Nei monumenti che ideò per i due Papi, Clemente XIII e Clemente XIV, al primo livello sono situate le statue che rappresentano le immagini allegoriche, che stanno a indicare il senso della morte. Al secondo livello è situata la centralità del monumento stesso; il sarcofago. Al terzo livello, a dominare l'intera struttura dall'alto, la statua che raffigura il Papa. Era questo uno schema consolidato che aveva particolarmente caratterizzato quasi tutta la produzione relativa ai monumenti funebri del Trecento. Nel monumento a Maria Cristina d'Austria invece il Canova, uscendo dalla tradizione, apporta una variazione; in esso egli dà una rappresentazione dell'oltretomba, idealizzata nella rappresentazione di una piramide verso la quale un piccolo corteo funebre si avvicina nell'intento di varcare la soglia che divide la vita dalla morte. L'immagine della defunta appare in un medaglione. La rappresentazione della morte nei monumenti funebri fu un tema specifico e caratteristico di tutto il periodo del neoclassicismo; furono molti gli artisti che lo sentirono particolarmente. Il processo di idealizzazione si precisa come processo di sublimazione.

Lo stesso Canova parla di "esecuzione sublime". Egli non ignorava la poetica del sublime in cui i maggiori esponenti furono Barry, Fussli e Cartens. Nel periodo napoleonico il Canova venne scelto e designato dall'imperatore Napoleone Bonaparte quale suo ritrattista ufficiale, ma l'artista non accetterà mai l'incarico. Di lui eseguì molti ritratti, tanti i tanti anche Il Monumento a Napoleone I in bronzo che attualmente si trova all'Accademia di Brera. Il periodo napoleonico per Canova un periodo molto fecondo artisticamente, anche se non volle mai diventare l'artista della corte dell'imperatore francese. Uno dei ritratti che il Canova produsse per la famiglia imperiale di Napoleone, e anche uno dei più famosi (Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone, seminuda, semisdraiata su un triclinio romano, con una mela in mano, nell'allegoria di Venere). Nel 1802 fu inoltre nominato "Ispettore Generale delle Antichità e delle Arti dello Stato della Chiesa". Nel 1815 lo scultore fu incaricato dal governo inglese di dare un parere sull'autenticità dei marmi provenienti dal Partenone, che Lord Elgin, diplomatico inglese e ambasciatore a Costantinopoli, aveva proposto di vendere. La visione di queste statue fidiache destò grande impressione in Canova. In una lettera all'amico Quatremère de Quincy egli così scriveva: Ho veduto i marmi provenienti dalla Grecia; dei bassorilievi di già voi e anche io ne avevamo un'idea dalle stampe, da qualche gesso, da qualche pezzo di marmo ancora; ma dalle figure in grande, nelle quali l'artista può far mostra del suo vero sapere, non ne sapevamo nulla.

Antonio Canova morì a Venezia la mattina del 13 ottobre 1822, mentre si trovava ospite a casa del suo amico Francesconi, in una tappa intermedia del suo viaggio di ritorno a Roma. Lasciò su erede universale il fratellastro il vescovo Giovanni Battista Sartori. Nel 1826 lo studio romano di Canova fu chiuso da Sartori, le opere arrivarono a Possagno dopo settimane di trasporto. Nel 1853, tutti gli edifici e le collezioni del gipsoteca e della casa furono ceduti da Sartori al Comune di Possagno. La Gipsoteca canoviana fu ampliata nel 1957. La raccolta delle centinaia di gessi conservati nella Gipsoteca di Possagno sono la testimonianza di un lavoro continuo e gravoso che Canova profondeva nelle sue opere; le statue canoviane infatti non nascevano quasi mai dalla lavorazione diretta e intuitiva del marmo, ma dopo un metodico e presissimo studio, dal disegno all'argilla, dal gesso al marmo.

Bibliografia

Giuseppe Pavanello, Grandi Scultori, Antonio Canova Roma.
Gruppo Editoriale L'Espresso 2005

Mauro Pastore Stocchi, Il primato della scultura fortuna dell'antico, fortuna di Canova atti della II
Settimana di Studi Canoviani (Bassano del Grappa, 8 – 11 Novembre 2000)

Elena Bassi, La Gipsoteca di Possagno, Sculture e dipinti di Antonio Canova, Venezia, Neri Pozza,
1957.

Giulio Carlo Argan, Antonio Canova, Roma Bulzoni, 1969